

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXII - 30 Novembre 1966 - N. 22

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi - **Direzione e Amministrazione:** Via della Conciliazione, 4-d (Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale numero 1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb. semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Questo numero che esce mentre a Roma si celebra il 70° anniversario della Fuci, conclude con il suo servizio fotografico la breve panoramica storica su questi primi anni di vita.

● Il fondo prende lo spunto dalle recenti alluvioni per svolgere alcune meditate riflessioni. ● Pubblichiamo nelle pagine centrali un interessante discorso del premier africano della Tanzania sul ruolo dell'Università nei nuovi Stati. ● Ad un anno dalla chiusura del Concilio è bene riflettere un momento su alcune delle prospettive emerse dalla grande assise: a pag. 3 un articolo. ● L'editoriale muove dall'onorificenza data al Card. Lercaro dal Consiglio Comunale di Bologna per svolgere alcune considerazioni.

L'Evangelo e il popolo

La visita compiuta dal card. Lercaro al Consiglio Comunale di Bologna per ricevere la cittadinanza onoraria supera certo i confini della cronaca locale mentre si offre ad una ricchezza di considerazioni sia come fatto in sé sia per i discorsi che in quella occasione sono stati pronunciati.

Un Vescovo, un Pastore di anime, è ricevuto da tutti i rappresentanti della città i quali unanimemente lo onorano della loro cittadinanza; è un Vescovo che con la sua testimonianza si fa occasione per far dichiarare al Sindaco della città — un comunista — che «appaiono storicamente superati irrigidimenti secolari e contrasti forse un tempo comprensibili ed inevitabili» per concludere subito dopo con l'interessante affermazione che «... così per taluni sono da abbandonare del tutto vecchie barriere ideologiche, come quelle portate avanti con il fulgore di verità assolute dall'illuminismo settecentesco e dal materialismo dell'Ottocento per le quali basterebbero l'estensione della conoscenza e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali nella coscienza religiosa dell'umanità. Per altri è da abbandonare definitivamente ogni residua suggestione "costantiniana" tendente a quella commistione tra potere spirituale e potere temporale che tanti contrasti e crisi ha provocato nel corso della storia...».

La tentazione di proseguire nelle citazioni è grande — abbiamo in particolare presente il passo in cui il Sindaco Fanti si rifà all'Enciclica «Ecclesiam Suam» di Paolo VI —; siamo sollecitati però a chiederci subito la ragione di tale avvenimento. Una domanda che, per chi come noi segue la vita della diocesi bolognese da lontano — per ciò che di rilievo nazionale acquistano certi suoi momenti — ci siamo posti almeno un'altra volta, quando alla chiusura del Concilio — ormai è un anno — il card. Lercaro fece ritorno ufficialmente nella sua archidiocesi ed ufficialmente il Sindaco Dozza — anch'egli un comunista — lo ringraziò a nome di tutta la cittadinanza perché era sua convinzione che il Cardinale si era fatto interprete in Concilio delle aspirazioni profonde di tutti i bolognesi («noi amiamo credere che Ella abbia portato nell'ambito del Concilio il Suo alto pensiero di Padre della Chiesa e di Vescovo, ma anche la voce degli uomini tutti di qui, che per la libertà e la pace hanno lottato e sofferto»).

E la risposta ora come allora è meno difficile di quel che potrebbe sembrare. Indubbiamente ha ragione Raniero La Valle su «L'Avvenire d'Italia» quando coglie, fra le alterne vicende del dopoguerra, la maturazione della Chiesa bolognese nel suo «purificarsi», nel suo «concentrarsi sulla missione religiosa»; «non più il vigoreggiare di certe forme di impegno e di contestazione temporale, non più la frequente ricerca di una rivincita sul piano politico, ma il limpido consacrarsi alle cure della restaurazione liturgica, il proiettarsi in avanti nel rinnovamento della vita religiosa, nella riproposizione assidua della Parola di Dio, nella fedeltà alle ragioni più profonde dell'uomo».

E' la Chiesa che si fa povera e pura: è la Chiesa che si fa evangelica! Ed una Chiesa che continuamente si sforza di rinnovarsi in un sincero servizio evangelico non può fallire neppure quando la situazione civile e politica in cui essa è chiamata a «maturare» e ad essere fermento, è quella così peculiare della città di Bologna.

Ne deriva un insegnamento che è facile ritrovare nel Concilio Vaticano II; che ha una facile eco in analoghi avvenimenti del papato giovanneo. Un insegnamento che insiste molto sulle distinzioni: la Chiesa e la Società civile; senza giungere però mai alla separazione.

E' il problema di sempre; l'esigenza che si presenta per il cristiano nella vita di ogni giorno: non indugiare in una posizione meramente garantista per sfuggire il pericolo dell'integralismo, non cadere nell'integralismo per l'insoddisfazione di una distinzione che può apparire soltanto frutto della logica razionalistica.

Sono discorsi che ci siamo sentiti riproporre, soprattutto in ambienti «fucini», un'infinità di volte e non saremmo sinceri innanzitutto con noi stessi se ci nascondessimo le frequenti tentazioni di risolvere la questione ora in un senso ora nell'altro: ed in entrambi i casi — pure questo va riconosciuto — significò cedere alla pigrizia, alla suggestione della scelta più semplice.

Un ulteriore esempio di possibile e doverosa via di risoluzione ci viene appunto offerto dagli avvenimenti bolognesi: un esempio

(Continua a pag. 8)

Al di là delle emozioni

La disastrosa alluvione che ha colpito varie zone del Paese ha proposto gravi problemi, su cui non è superfluo soffermarsi, anche a distanza di qualche tempo.

La cronaca dei giorni scorsi ci porta a constatare come ancora troppo emotive siano certe risposte, come una profonda solidarietà si abbia solo in casi eccezionali, solo quando ci commuove (o ci intimorisce?) una tragedia: ci si è accorti di non pensare normalmente in termini di doveri e diritti, di comune responsabilità, di solidarietà necessaria, ma ancora troppo spesso, crediamo, in termini di gratuità e di commozione.

E' vero, c'è stata una significativa e spontanea risposta alle necessità altrui, e questo è un fatto consolante; ma dietro ad esso troppo presto forse sono riapparse le ostilità alle misure governative (l'offerta sì, le imposte no) e l'incapacità di un aiuto costante.

Se mai c'era bisogno di una riprova, si è visto che nelle sventure (o quando le sventure si temono vicine) ogni uomo e tutti insieme si è riportati alle dimensioni essenziali della vita, «il bene o il male, lo egoismo o l'amore, il coraggio o la paura, l'abbandono o la tenacia, la disperazione o la fede, il dono di sé o la rapina sugli altri». Senza possibilità di

mentire o di venire a compromessi, tutti eguali, solidi dinanzi alla morte. Miseri come non mai, privati di tutte quelle piccole cose che ci sembravano inattaccabile garanzia di sicurezza.

Ci si è accorti di pensare troppo poco a questi problemi fondamentali, troppo sorpresi dinanzi alla realtà della morte, dimentichi che bisogna essere uniti per essere più forti, in una parola ci si è accorti di essere *troppo distratti*, alienati in vani tentativi di felicità.

Speriamo che ore di angoscia e giorni di afflizione e di rabbia, ci aiutino ad essere più semplici, più uomini, più pronti al sacrificio, più corresponsabili. Cerchiamo di non dimenticare quanto aiuto attendono ancora le popolazioni colpite dalla sventura. Sappiamo tutti dagli esperti che «il peggio deve ancora venire»: non dimentichiamo troppo presto, come pare stia già avvenendo. E «peggio» vuol dire essere senza casa e senza lavoro, in condizioni di vita subumane: non si potrebbe avere di meno. Nella vita che continua, come deve continuare, sempre più normale, dobbiamo trovare ancora uno spazio, anche un piccolo spazio per coloro che continuano a soffrire.

E infine dobbiamo rendere più anonima la nostra solidarietà: come vorremmo che gli altri ci aiutasse-

ro sempre con delicatezza, con vero amore, così aiutiamo tutti, senza voler fare ognuno per sé, riacquistiamo anche in queste cose la nostra misura nella umiltà. Non perdiamo l'occasione di confonderci tra i tanti nella giusta gioia di essere uniti, ed in modo profondo, cioè per amore.

L'alluvione ha anche denunciato con violenza alcune carenze del nostro paese: scarsa conoscenza dei propri problemi, insufficiente (o inesistente?) sistema di protezione civile, mancanza di coordinamento amministrativo e di piani, in una parola di *razionalità*. La razionalità sembra ancora un di più, anche essa non è ancora sentita come un preciso dovere intellettuale e morale, civile e politico di tutti coloro che in qualche modo possono contribuire a ridurre i margini ancora troppo ampi dell'inevitabile e dell'imprevedibile. La tempestività ed il coordinamento dei soccorsi, una migliore sistemazione del suolo e la ristrutturazione del sistema idrofluviale, i piani per fronteggiare le situazioni di emergenza, un migliore sistema di protezione civile non sono meno dovuti della solidarietà.

La conoscenza dei problemi e la capacità di affrontarli e risolverli a tem-

Pietro Basso e Mario Falcitatore

(Continua a pag. 8)



E' consolante notare come a tre anni dalla morte di John Fitzgerald Kennedy gli ideali e lo spirito della «nuova frontiera» siano ancora attuali e presenti almeno nella coscienza politica di molti.

Ciò che conta però è trovare la forza per una loro sempre più piena affermazione.

Il Consiglio Superiore della FUCI, riunitosi a Roma nei giorni 19-21 novembre, ha deciso di adottare per la preghiera liturgica negli incontri federali il testo edito dalla « Elle Di Ci » di Torino: « Salmi per ogni giorno ». Il prezzo è di lire 400; richiedendo più copie alla Segreteria Centrale della FUCI (via Conciliazione 4/d), si possono ottenere dei buoni sconti.

Il libretto per le ore liturgiche che la Fuci da ora adotta per gli incontri federali (convegni, congresso, settimane di teologia, ecc.), e che consigliamo venga adottato anche dai singoli circoli, può suscitare qualche perplessità circa il suo uso, che qui vorremmo aiutare a superare.

Diciamo subito che il primo punto a suo favore è la traduzione dei Salmi: curata sul testo ebraico, adotta un linguaggio molto appropriato e molto comprensibile, e tiene conto anche del ritmo di recitazione (adatta quindi anche per i canti). Si vede subito, dalla stampa, che la suddivisione è per strofe, le quali possono avere varia lunghezza. Ecco allora la prima perplessità: dove fare la pausa?

Da una esperienza già fatta con un gruppo, consigliamo che a cori alternati si reciti una strofa intera per ciascun coro; quando i versetti sono pari, si faccia una breve pausa ogni due; quando sono dispari, si stia molto attenti alla punteggiatura: può essere opportuno recitare tre versetti tutti di seguito, o invece isolare un solo versetto. Può risultare, quindi, che in una stessa strofa le pause siano due.

La dossologia alla fine di ogni salmo è opportuno venga recitata da tutti insieme; ma ecco la seconda perplessità:

come mai non è stampata la dossologia tradizionale?

Abbiamo detto sopra che la traduzione è adatta anche per i canti: si è voluto allora porre una dossologia che seguisse il ritmo delle strofe precedenti. Pensiamo però — e ci vuole per questo un po' di attenzione — che sia bene usare, nella recita, il « Gloria al Padre » nella forma tradizionale. Questo per i salmi, non invece per gli inni (non fare confusione!).

Terza (e ultima, per ora) perplessità: per i giorni in cui si celebra la festa di un Santo, cosa si fa?

Il volumetto è necessariamente di piccola mole, e tutto non ci sta: han fatto bene allora a dare risalto ai « tempi » dell'anno liturgico, nello spirito della riforma liturgica. Si segua quindi la parte del tempo liturgico, che si trova nella seconda parte, ed eventualmente chi guida la recita dica l'orazione del giorno prendendola dal messale.

Altre indicazioni e precisazioni si trovano nella introduzione: consigliamo vivamente a leggerla, magari insieme, cercando di chiarirsi vicendevolmente le cose. Vorrà dire che, se sembrerà opportuno, anche sul giornale torneremo a parlare del come usare bene i « salmi per ogni giorno ».

m. a.



RICERCA

pagina 2

Anno I.
Napoli, 31 Gennaio 1997
Numero 1.

VITA NOVA

RIVISTA UNIVERSITARIA
ORGANO DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Associazione annua per l'Italia L. 8 —
L'Estero (Unione postale) 4 —
Un numero separato 11 —
arretrato 20 —

REDATTORE-CAPO:
DOMENICO RUSSO
Ufficio di Redazione: Via Solata all'Olivella, num. 29 — Napoli

AMMINISTRATORE:
GIOVANNI ROCCO DI TORREPADULA
Ufficio d'Amministrazione: Toledo 439 — Napoli

Redattori, collaboratori e corrispondenti da tutte le Università d'Italia

SOMMARIO

Atti della Federazione: Regolamento per la Vita Nova — Luigi de Matteis: Vita Nova — Domenico Russo: Prediche — Prof. Francesco Aclì: Contro la liturgia — La Giovane Italia (Corrispondenze da: Roma, Bergamo, Brescia, Firenze, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pisa, Torino, Venezia, Verona, Vicenza) — D. R. Tridici (Commemorazione di Guglielmo Sanfelice, Luigi Capuano, Giuseppe Torrisi) — François Coppée: Le voci da ridere — Labaree — I compagni d'oltreoceano — J. Rudel: Spora

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cavour dell'Olio, casa propria
1897

« Vita Nova » è stato il primo periodico della Federazione. Esso sorse nel 1895 come periodico degli universitari cattolici romani e divenne poi, nell'anno successivo, organo della FUCI.

E' difficile oggi trovare degli esemplari di « Vita Nova »: noi stessi, in Fuci centrale, ne eravamo sprovvisti e dobbiamo essere grati a p. François Russo per averci fatto dono di alcune copie (il padre di F. Russo, Domenico, fu infatti il primo redattore capo della rivista, come si legge facilmente dalla copertina riprodotta nel cliché).

Fra le diverse cose interessanti che si leggono in questi numeri c'è tra l'altro la notizia che l'idea e la conseguente azione per costituire una Federazione Universitaria partì dal circolo universitario di Torino già dal 1895.

Con questo numero concludiamo la rapidissima panoramica fotografica su alcuni momenti di questi « primi » 70 anni della FUCI.

Nel numero precedente concludevamo con alcune immagini del tragico Congresso di Macerata (il 27 agosto scorso ricorrevano esattamente 50 anni); ora riprendiamo con un'immagine del 1929 e concludiamo con il Congresso di Trieste del 1955 (l'immagine ci è cara per la presenza di Papa Giovanni, allora card. Roncalli).

Siamo grati in particolare, per averci offerto alcune foto, all'on. Giuseppe Spataro, al dott. Ugo Piazza, all'on. Guido Gonella, all'on. Giulio Andreotti, ai signori Tina e Giorgio Ceccherini e Ivo Murgia... e al nostro Mario Vedaldi per aver avuto la pazienza di raccogliere tutto questo materiale!

I fucini dopo l'udienza pontificia in occasione del giubileo sacerdotale di Pio XI nel dicembre del 1929.

Aspetti e prospettive del Concilio Vaticano II

L'8 dicembre dello scorso anno si chiudeva il Concilio Vaticano II. E' bene riflettere un attimo soprattutto sulle prospettive che esso allora aprì e che tuttora attendono di essere sviluppate sempre con maggiore impegno.

Il teologo olandese, Ernest Schoenmaekers, gesuita, ha affermato che la Chiesa Cattolica sta subendo attualmente la crisi più grande dal tempo della Riforma. In Concilio non si è trattato solo di ristrutturare la dottrina cattolica per condensarla attorno al mistero della Chiesa, ma anche di ripensare il senso profondo del rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo. E, in effetti, si è avuto uno scontro tra due modi completamente diversi di considerare la funzione della Chiesa nelle concrete situazioni storiche.

Ecco perché ciò che avviene oggi nel Cattolicesimo interessa il mondo intero. La ventata di rinnovamento, che — dall'avvento di Papa Giovanni — soffia vigorosa in tutto il corpo della Chiesa ha spalancato porte e finestre sul mondo. Ma dovranno passare vari anni prima che si possa valutare quello che il Vaticano II significa per la Chiesa e per il mondo. Oggi possiamo solo constatare che il Concilio, voluto da Papa Giovanni e condotto a termine da Paolo VI, ha superato di molto le speranze più audaci e le più ottimistiche previsioni di tutti.

I Protestanti hanno constatato che il Vaticano II ha realizzato molte delle loro esigenze ed attese: ha vivificato l'attenzione e rinnovato l'interesse dei Cattolici per la Bibbia; ha riscoperto e puntualizzato la funzione dei laici nel popolo di Dio; ha integrato il Primato del Papa nella collegialità episcopale, sia con le chiare affer-

mazioni teoretiche della Costituzione sulla Chiesa, sia praticamente con la creazione del Sinodo dei Vescovi a fianco del Papa e con la valorizzazione delle Conferenze episcopali; ha sancito l'adattabilità della liturgia alle tradizioni e caratteristiche dei singoli popoli; ha iniziato la riforma di alcuni aspetti della pietà popolare; ha radicalmente riveduto il sistema delle indulgenze.

Più originali sono le ripercussioni del Concilio nei rapporti con le religioni non cristiane. E' stato, infatti, posto in luce e giustamente rivalutato il patrimonio che i Cristiani hanno in comune con gli Ebrei e con i Mussulmani. Si è cominciato a riflettere conseguenzialmente sul fatto che cuore cattolico e mentalità cristiana esigono sincera disponibilità a scoprire, mediante il dialogo, il significato costruttivo delle altre religioni, «le cui dottrine spesso riflettono raggi di quella verità che illumina tutti gli uomini».

Ma la Chiesa del Concilio ha allargato le braccia verso tutto il mondo per servirlo. Si paragoni la Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, il cosiddetto Schema 13, con il Sillabo... e si noti come oggi l'atteggiamento è di comprensione e perfino di autocritica nei confronti degli atei... Vi è un solo desiderio: avvicinare tutti per arricchirsi scambievolmente nell'amore. L'epoca delle «crociate» è decisamente superata!

Perciò più che di bilancio si parla di prospettive del

Concilio. Oltre ai documenti promulgati e ai risultati già ottenuti bisognerà vedere quali saranno gli sviluppi teoretici e pratici di questo spirito nuovo che soffia nella Chiesa.

Nella teologia vi sarà, senza dubbio, un rinnovo su basi bibliche perché il Concilio con lo stile e col contenuto dei suoi documenti ha ratificato la validità di altri modi di esprimere la teologia diversi da quelli della filosofia scolastica.

Nelle questioni pratiche già notiamo una nuova impostazione più evangelica e quindi meno moralistica. Attendiamo poi la soluzione di problemi rimasti sospesi come quello della procreazione cosciente, della riforma del Diritto Canonico, del completo rinnovamento della Curia oggi già iniziato.

Per questo Paolo VI ha

za della Chiesa ha sofferto un profondo travaglio incontrandosi con un mondo radicalmente trasformato: secolarizzazione della società, con la quale da oltre un millennio aveva vissuto amichevolmente; frattura dell'orizzonte europeo, che aveva sempre considerato come proprio; separazione dagli Stati; assunzione da parte degli Stati dei compiti civili, culturali e morali, che la Chiesa aveva fin qui esercitati come propri; pluralismo religioso esigente uguaglianza di diritti... La Chiesa in Concilio ha fatto uno sforzo di umiltà non solo morale, confessandosi peccatrice nei suoi membri e chiedendo perdono agli altri gruppi cristiani, ma soprattutto di umiltà intellettuale, affermando che non può comprendere se stessa pienamente e in una sola volta, che



Pisa 1932: Righetti tra i Cavalieri dell'«Ordine del 18» o della Bretella d'oro. Sotto: l'assistente centrale mons. Montini nel 1934 insieme a (da sin.) Paronetto, Sbardella, De Sanctis, Alessandrini, Gonella, Zoras e Sangiorgi



più volte ripetuto che il Concilio comincia adesso. Esso infatti è soltanto «la primavera» nella Chiesa; l'epoca dei frutti è l'estate... Le nuove turgide gemme, che hanno spezzata una scorza plurisecolare, cariche di energia giungeranno a maturazione. La linfa dello Spirito, che le ha fatte emergere dal laborioso travaglio conciliare iniziato con l'improvviso annuncio profetico di Papa Giovanni il 25 gennaio 1959, continua a premere dall'interno per superare le ultime comprensibili resistenze umane.

Il vertice gerarchico della Chiesa ha ormai indicate le nuove strade: adesso tocca a tutta la Chiesa accettarle senza riserve e percorrerle senza esitazione. Una delle caratteristiche di questo Concilio «pastorale» è di non aver definito nulla, di non aver proclamato dogmi nuovi, di non essere una nuova «summa» e tanto meno un «sillabo» di errori e condanne. Il Concilio non ha detto l'ultima parola su nessun problema, perché nel mistero l'ultima parola non si può dire e, come ha affermato Paolo VI, la Chiesa è «una realtà di tale natura da ammettere sempre nuove e più profonde esplorazioni di se stessa».

In questi ultimi tempi, osserva Hernández, la coscienza

le verità riguardanti il proprio mistero scoperte durante la sua storia sono complementari tra loro, che — se essa possiede in radice tutto il nucleo della verità rivelata — non pochi aspetti della verità possono essere vissuti al di fuori di sé con maggiore intensità.

E' chiaro che riconoscimenti di questo genere possono condurre molto lontano sulla strada di una religione più adulta, più profetica e meno legalistica e clericale.

Nella Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo si afferma che «nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, in quanto — per aver trascurato di educare la propria fede e per una presentazione fallace della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale — si deve dire che piuttosto nascondono e non manifestano il genuino volto di Dio e della religione» e che la Chiesa «consapevole della gravità delle questioni che l'ateismo solleva, ritiene che esse debbano meritare un esame più serio e più approfondito».

Oggi più che mai, nota Giulio Girardi, la Chiesa non si pone soltanto come luogo

Aldo Marrucelli

(Continua a pag. 6)

E' per me un piacere augurare il benvenuto a questa conferenza a Dar es-Salam, ai delegati e agli invitati della Entraide Universitaria Mondiale. Mi hanno detto che circa cinquanta paesi sono qui rappresentati e molte università e collegi. Noi siamo lieti di accogliervi in questa occasione e speriamo che voi vi sentirete a vostro agio nel nostro campus universitario.

Ogni volta che vengo qui, cosa che capita assai spesso, penso di nuovo alla nostra decisione di fare questa costruzione, e alla nostra decisione sullo stile degli edifici. Ogni tanto mi chiedo se questa era buona, benché sappia in realtà che è ancora troppo presto per conoscere la vera risposta di questo interrogativo: dipende da quello che i laureati di questa università faranno in avvenire, e dalla misura in cui le loro azioni saranno state influenzate dalla spesa di più di 50 milioni di «shillings». In altre parole la risposta dipende dall'avvenire e comprende in ogni caso un fattore incommensurabile.

La domanda è importante. Porta il delicato problema del ruolo che una università potrebbe e dovrebbe svolgere in una società in via di sviluppo.

Io sono del parere che la ricerca della scienza pura può essere un lusso in una società: molto dipende dalle condizioni in cui essa si trova. E può essere imprudente da parte mia esprimere questo parere davanti a un'assemblea universitaria, ma io lo ripeterò: quando ci sono delle persone che muoiono perché la scienza acquisita non è applicata, quando i più fondamentali servizi sociali e pubblici non sono a disposizione di tutti i membri di una società, allora questa società abusa delle sue risorse se essa ricerca la scienza pura solo in quanto scienza.

Se ci sono in questa assemblea degli studenti di filosofia, penso che stiano già domandandosi la definizione dei miei termini: cosa vuol dire «scienza pura» e «unicamente in quanto scienza pura» e se d'altra parte faccio queste riserve quanto alla funzione dell'Università in questa società in via di sviluppo, perché dunque sono io stesso così fiero di essere il cancelliere dell'Università dell'Africa orientale?

Queste sono delle reazioni giustificate dal mio posto in parte provocatorio che sto esprimendo perché una delle più importanti funzioni tradizionali dell'Università è sempre stata la ricerca della scienza pura, la scienza delle cose che esistono o che avvengono unicamente al fine di sapere qualcosa di più su queste cose. E' vero che molti progressi registrati dalla umanità sono fondati sul lavoro fatto nell'Università, un lavoro che non aveva apparentemente alcun rapporto con la vita dell'uomo sulla terra.

Credo di sapere che gli uomini di scienza dividono le

loro ricerche in due categorie — scienza pura e scienza applicata —, l'una essendo il più delle volte compiuta in Università, l'altra estendendosi anche all'industria e all'agricoltura. Gli economisti, per quanto ne so, non insistono sulla stessa distinzione formale, ma la lettura delle comunicazioni scritte da alcuni economisti su loro ricerche relative alla misurazione teorica di fattori incommensurabili, mi porta a credere che praticamente esiste la stessa distinzione! Gli uomini e le donne che cercano di risolvere diversi problemi scientifici e sociali, utilizzano e sviluppano qualche volta queste conoscenze in apparenza inutili, che permettono in seguito degli enormi progressi verso la soluzione di problemi urgenti per l'individuo e la comunità.

Io non ho dunque alcun dubbio quanto al ruolo dell'Università che è quello di superare le frontiere del sapere per il bene più grande dell'Umanità. Andrei oltre: le Università dei Paesi in via di sviluppo devono esse stesse nel corso degli anni, portare il loro contributo in questo senso al mondo del sapere. Non dobbiamo stabilire nei nostri giovani Stati delle istituzioni di istruzione superiore che non fanno che ricevere. Esse devono anche contribuire.

In tutte le cose ci sono delle priorità. Dobbiamo dunque considerare l'avvenire immediato e l'immediato presente al fine di decidere il contributo più utile che la Università in una Società come la nostra può oggi apportare al mondo a cui apparteniamo. Io sono convinto che le università dei Paesi come la Tanzania devono rispondere a dei compiti urgenti che metteranno alla prova, al grado supremo, le loro risorse insieme umane e materiali. Io

Aspetti e prospettive del Concilio Vaticano II

(Continua da pag. 3)

di verità, ma come luogo di ricerca.

La coscienza di essere portatrice nel mondo di grandi e definitive certezze non le impediscono di scorgere le oscurità in cui esse sono avvolte, i problemi che sollevano, il compito indefinito di ricerca che dischiudono non solo per gli altri, ma anche per lei stessa.

Lo Schema 13 parlando di ricerca teologica e cultura profana vuole che sia riconosciuta « ai fedeli tanto ecclesiastici che laici la libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti ».

E' quindi definitivamente superata una certa tendenza al « maltusianesimo delle idee » che era legata a preoccupazioni difensive di marca controriformistica, come risulta anche dalle recenti dichiarazioni del card. Ottaviani a proposito dell'abolizione dell'Indice dei libri proibiti e circa la nuova Congregazione per la dottrina della fede che sostituisce l'antico Sant'Uffizio ed ha scopi non più repressivi, ma positivi di incoraggiamento degli studi intorno al messaggio cristiano.

E' un'epoca nuova che ci si apre dinanzi. La Chiesa e il mondo moderno si sono finalmente incontrati.

Nel passato purtroppo, una solenne condanna della Chiesa aveva accolto la scienza moderna che nasceva con Galilei; la libertà democratica, propugnata dalla Rivoluzione Francese, si erano imposte in contrasto col cattolicesimo e così, nel secolo scorso, le prime proteste operaie e la visione evoluzionistica dell'universo. Il mondo moderno si era trovato di fronte a una sistematica contestazione cattolica. Nel

passato, la passione per certi ideali di libertà rischiava di metterlo in polemica con la Chiesa.

A partire dal secolo XVI, reagendo alla rivoluzione protestante, la Chiesa cattolica si preoccupò soprattutto di affermare la propria autorità. L'ecclesiologia, osserva Congar, si cristallizzò in uno « schema statico », nel quale la questione dell'autorità veniva ad assumere un ruolo così preponderante da trasformare la teologia in un « trattato sulla gerarchia » o in un testo di diritto pubblico... Una certa « mistica dell'autorità » comportava la « completa identificazione della volontà di Dio con l'autorità nelle sue manifestazioni istituzionali ». Il margine discretamente ampio, che il medioevo lasciava ancora alla facoltà discriminante dei subordinati era ridotto, a tutto gli effetti, a zero... Ogni superiore era in qualche modo « il Cristo visibile »; taluni avevano perfino parlato della « presenza reale di Cristo sotto le specie pontificie »...

Di qui la convinzione assai diffusa che ai Cattolici non sono consentiti pluralismi ideologici e opinioni personali e che la Chiesa cattolica sia nemica della libertà. Di qui, ancora oggi, certe reazioni di Cattolici, che — confondendo l'unità con l'uniformità — ritengono indocili i fratelli di fede che si mostrano maggiorenni e responsabili e quindi attivi nelle questioni religiose.

Tanti restano fuori della Chiesa cattolica proprio perché la credono nemica di ciò che essi più amano: la libertà.

Il Concilio Vaticano II ha integrato la « mistica dell'autorità » con quella del « servizio » e della « libertà ».

Ormai con la Dichiarazione conciliare sulla libertà re-



Camaldoli 1936: durante un incontro di spiritualità. Padre Cordovani, mons. Montini, monsignor Piastrelli ed altri assistenti.

ligiosa si è abbandonato il discorso astratto sui diritti della verità (e quello ad esso legato della « tesi » e « ipotesi »), oggi si parla della dignità della persona umana, convinti che soggetto di diritto è la persona e non un astratto valore spirituale.

Oggi i giornali cattolici pubblicano con rilievo il contenuto del cosiddetto « Schema 14 », sottoscritto da cinquanta vescovi, ma visto con simpatia da oltre cinquecento; col quale essi si impegnano a « essere meno amministratori e più pastori » a « rifiutare i nomi e titoli espressivi di grandezza e di potenza, preferendo il nome evangelico di padre », a interessarsi soprattutto della « evangelizzazione dei poveri » e a « evitare ogni preferenza ai ricchi e potenti », a fare in modo che il « pro-

prio ministero sia un vero servizio » e ad « essere animatori secondo lo Spirito, suscitando la collaborazione, non capi secondo il mondo: accoglienti, aperti a tutti, qualunque sia la loro religione ».

E' lo stile di Papa Giovanni che si è diffuso tra i pastori nella Chiesa.

Quando nel 1943 egli stava accomiatandosi dai Bulgari aveva loro detto: « Nessuno conosce le vie del futuro. Dovunque io dovessi andare nel mondo, se qualcuno passasse dinanzi alla mia casa, di notte, in condizioni angosciose, costui troverà alla mia finestra un lume acceso. Bussa! Bussa! Non ti domanderò se sei cattolico o no... ».

Non vogliamo però abbandonarci a una sterile apologia trionfalistica del Con-

cilio. Sappiamo tutti che nei documenti finali alcuni elementi sono stati ridimensionati, anche se lo spirito animatore è rimasto sostanzialmente lo stesso.

Riteniamo quindi, con O. Rousseau, che i movimenti rinnovatori devono restare movimenti anche adesso, dopo il Concilio; anzi devono esserlo di più perché il Vaticano II vuole inserirsi nel dinamismo vivo della Chiesa, non arrestare nulla, ma dare al contrario a tutto un impulso più orientato e più sicuro. Se è accaduto che per il passato parecchi di questi movimenti rinnovatori sono stati raffreddati da un controllo forse troppo drastico, oggi invece i testi conciliari marcano con loro « prudentemente, ma risolutamente ».

Dopo il Concilio di Trento un'epoca (anche troppo lunga) è stata definita « post-tridentina ». Dopo il Concilio Vaticano I le ricerche ecclesiologiche di grandi teologi (che oggi sono sfociate nel Vaticano II) furono bloccate da una attenzione troppo esclusiva alle definizioni di quel Concilio.

Bisogna che oggi i teologi non commettano lo stesso errore.

I documenti del Vaticano II devono restare trasparenti e dinamici, non devono diventare uno schermo.

I risultati raggiunti, specialmente per quel che riguarda i rapporti tra la Chiesa e il mondo, vanno continuamente rimessi in discussione e confrontati con lo sviluppo della storia.

In questo lavoro è determinante la parte dei laici, che per la loro specifica vocazione di « ponte » tra la gerarchia e il mondo avvertono per primi « i segni dei tempi » e il superamento di certe sistemazioni teologiche valide in altre epoche. Ecco perché oggi è necessario che tutti conoscano a fondo i documenti conciliari e poi con libertà e con coraggio partecipino attivamente al continuo aggiornamento della Chiesa.



Fiesole 1946: il professore Corsanego celebra il cinquantenario della Fuci.

Il congresso di Pax Christi

Il 30 e 31 ottobre si è tenuto a Bergamo l'VIII congresso del movimento internazionale cattolico «Pax Christi», sul tema: «Possibilità e prospettive della pace dopo il Concilio: compiti e metodi degli artefici della pace».

Sorto nell'immediato dopoguerra per iniziativa di un sacerdote francese reduce da un lager nazista, «Pax Christi» ha oggi la sua segreteria internazionale all'Aia (Olanda) ed ha sezioni in Austria, Belgio, Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Lussemburgo, Olanda, Spagna, Svizzera. Ne è presidente internazionale il card. Alfrink, arcivescovo di Utrecht.

Il movimento non ha finalità politiche, ma si propone di promuovere nel mondo cattolico la preghiera e l'azione per la pace, educando ad un nuovo atteggiamento di convivenza, conoscenza e reciproca comprensione tra i popoli; creando un clima favorevole all'unificazione dell'Europa e del mondo; sostenendo tutte le iniziative di aiuto ai paesi in via di sviluppo.

Il primo congresso tenuto in Italia ha scelto come sua sede Bergamo per la vicinanza con Sotto il Monte, il piccolo paese dove nacque Giovanni XXIII e che i congressisti hanno visitato.

Significative indicazioni sulle finalità del congresso erano state fornite da monsignor Vallain sul periodico della sezione italiana, della quale mons. Vallain è delegato ecclesiastico: «una maggiore coscienza dei cattolici circa la pace come dono di Dio, da meritarsi e da conquistarsi quotidianamente con la preghiera e le opere; un più attento studio e meditazione sugli insegnamenti della Chiesa sui problemi della pace; una corrispondenza più rapida e convinta agli appelli del Papa; uno sforzo costante di ricerca per ciò che unisce a preferenza di ciò che divide; la buona volontà del dialogo non solo con coloro che si trovano su opposte sponde, ideologiche, religiose, politiche, ma anche con i fratelli di casa che, su questioni opinabili, pensano in modo diverso».

Apprendo i lavori dell'assemblea, il presidente cardinal Alfrink, dopo aver rilevato che «questo congresso è il primo dopo il Vaticano II, che nella sua costituzione

zione "Gaudium et spes" manifesta così chiaramente la responsabilità della Chiesa universale rispetto alla salvezza del nostro mondo»; ha sostenuto che «la corsa agli armamenti non potrà più garantire la sicurezza dei popoli, ma rischia di comprometterla. La sola alternativa per ottenere la pace nell'era atomica è il disarmo generale»; ed ha rivolto un pensiero «al popolo del Vietnam che subisce le grandi miserie di un conflitto armato imposto dall'esterno».

In precedenza, nel discorso durante la Messa, il cardinale Alfrink aveva affermato: «Come non mai il nostro tempo ha bisogno di uomini che preferiscono la non-violenza... Fortunatamente cominciamo a credere, a poco a poco, che la non-violenza ha i suoi risultati concreti per la pace. Possiamo trovare un compito per "Pax Christi" più importante di quello di dare una testimonianza della fede nella non-violenza, nel Vangelo della pace?».

La denuncia della corsa agli armamenti, voluta dai governi contro le aspirazioni di pace dei popoli, è stata ripetuta da mons. Pavan nella relazione: «La pace problema dell'educazione».

La seconda relazione tenuta da mons. Lalande sul tema: «Dopo il Concilio: ruolo e posto di "Pax Christi" tra le forze di pace», ha illustrato le caratteristiche e le possibilità del movimento, ed i compiti che gli si impongono dopo il Concilio.

L'influenza che un'opinione pubblica, onestamente informata sugli avvenimenti ed educata alla pace, può esercitare sulla politica estera dei diversi paesi, è stata sottolineata dal prof. Ter Weer nella relazione che ha

aperto la seconda giornata del congresso: «Come creare un clima di pace: metodi psicologici e sociali».

La quarta relazione, dal titolo: «A che punto è la pace nel mondo di oggi», è stata tenuta dal prof. Ugeux, che ha sostenuto che «il rischio più grave per la pace è quello della pressione economica, dell'annientamento degli

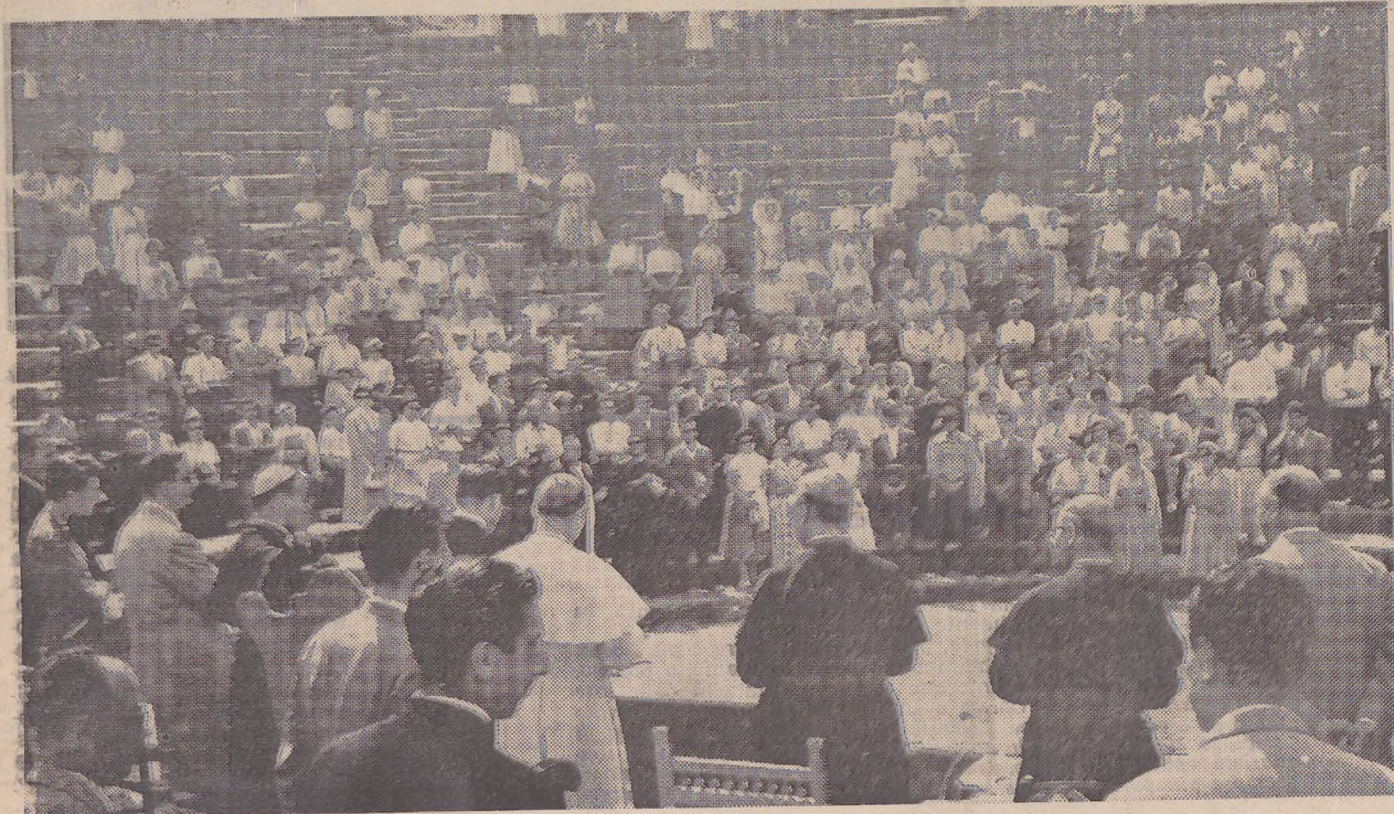
uni sugli altri, dell'utilizzazione della potenza industriale per soddisfare obiettivi di classe o egoismi geografici. La guerra non è soltanto il bombardamento atomico di una nuova Hiroshima, il napalm sui villaggi vietnamiti o la distruzione coi veleni del raccolto; non è soltanto l'infiltrazione di agenti di sovversione armati di grana-

te, di bombe a mano, al plastico o di letteratura politica: la guerra è oggi molto di più insita e in modo più duraturo, nella nascita di un problema sociale mondiale o più esattamente nella presa di coscienza di questo problema da parte di tutti. In mezzo a chi vive in zone temperate, industrializzate e al riparo da molte malattie, dalla fame e dalla violenza e in mezzo a quelli che dal fondo della loro miseria tanto diffusa guardano con invidia il destino fortunato concesso ad altri senza che abbiano fatto nulla di eccezionale per meritarlo, fra questi due poli di persone che pure si chiamano fratelli, lì c'è una sorgente di guerra, lì si trova già uno stato di guerra gravissimo e minaccioso per lo immediato domani».

I congressisti hanno calorosamente applaudito la dichiarazione del Consiglio generale internazionale, supremo organo di Pax Christi, che ha lanciato «un grido di allarme di fronte all'aggra-



1950: Anno Santo, celebrazione del Giubileo con la partecipazione di rappresentanze degli universitari di tutto il mondo. Sotto: 1956 Fiesole: si celebra il sessantennio della Fuci, con discorso celebrativo di Aldo Moro.



arsi della situazione internazionale e al moltiplicarsi delle violenze in tutto il mondo.

Il bilancio è infatti grave: i negoziati per il disarmo e, in particolare, sul trattato, di vitale importanza, contro la proliferazione delle armi nucleari non sono ancora giunti in porto; lo sperpero economico della corsa agli armamenti rende sempre più scandalosi sia il divario ognora crescente fra i popoli ricchi e i popoli poveri, e sia l'insufficienza della cooperazione con i paesi in via di sviluppo; i conflitti razziali e coloniali; i massacri delle popolazioni, i paesi arbitrariamente smembrati, l'esodo dei profughi, le persistenti tensioni per il possesso di territori contesi, le discordie etniche e culturali, l'aggressività dell'estremismo nazionalista, l'indole crudamente insensibile dei contrasti economici internazionali, tutti questi esempi dolorosi dimostrano che la mancanza di sicurezza, che l'ingiustizia e l'oppressione regnano tuttora nel mondo. «Quest'ansia e quest'esigenza riguardano soprattutto la guerra nel Vietnam, la quale per le atroci conseguenze che ne deri-

Piero Cascioli

(Continua a pag. 8)

Al di là delle emozioni

(Continua da pag. 1)

po giusto, è dovere per chi ha pubbliche responsabilità, e lo è in qualche modo per tutti, è dovere primario di carità. Soprattutto prevedere e prevenire, per quanto è possibile, gli eventi ed individuare, tra i tanti, i problemi fondamentali e più urgenti per il bene della società civile, operando con coraggio le scelte necessarie.

L'amore per i fratelli, prima ancora di essere aiuto in situazioni eccezionali, si esprime nella più rigorosa razionalità ed in una piena corresponsabilità.

Ed è anche da dire che è stato sorprendente, speriamo provvidenzialmente sorprendente, scoprire la tragedia della nostra impotenza proprio mentre formuliamo arditi propositi di grandezza, proprio quando il benessere ci rende appagati di una situazione apparentemente sicura.

Un'altra scoperta hanno fatto alcuni: i giovani. Sono stati anche (o soprattutto!) loro che per giorni interi hanno spazzato, rordinato, distribuito, recuperato, riattato tutto quanto era possibile. Una generosità sorprendente per alcuni, per i più attenti che non hanno perduto l'occasione di guardare a fondo nell'intimo dei giovani di oggi. Scoprendo in loro prontezza ed intelligenza, decisione e sacrificio, coraggio e caparbietà nel ricostruire, ad onta di ogni sventura.

E con gioia si è potuto constatare che la sfiducia di una generazione nei confronti di quella successiva è superata quando i fatti impongono maggiore serietà e rigore morale. Tutto ciò è di conforto, e si può pensare che i tempi più facili non mandino deluse queste speranze.

Ai giovani, poi, si chiede ora la controprova del loro valore, della loro maturità. Si chiede, in particolare agli universitari, di sapersi fare promotori di studi, protagonisti di iniziative necessarie per favorire una migliore comprensione nella realtà storica cui si è chiamati ad operare.

Si chiede di essere di esempio in quella razionalità ed in quella corresponsabilità di cui tanto ha bisogno la nostra società.

Questo è quanto i fatti chiedono ora ai giovani: la FUCI, direttamente chiamata in causa da questo appello, ora avverte più che mai il richiamo alla corresponsabilità ed all'attenzione ai fenomeni sociali.

E' per questo che dobbiamo proporci di essere uomini incarnati nel nostro tempo, pronti ai problemi che esso propo-

ne, generosi nell'offrire a tutti la propria competenza.

E' necessario crescere in una interiorità che, sempre più fedele allo spirito delle Beatitudini, sia capace di fornire di una fedeltà evangelica chi, operante nel mondo, quotidianamente s'impegna per costruirlo a misura di uomo. E' necessaria una nuova aderenza ai tempi presenti, un attento e responsabile esame dei più gravi e urgenti problemi del momento. Ed in-



fine bisogna alimentare in noi quello spirito di carità che è ispiratore di ogni azione autenticamente umana e che ci permette, quando è genuino, di «essere con gli altri» nei modi e nelle forme volta per volta più efficaci.

Tutto questo impegno, che la FUCI assume come proprio, deve favorire la collaborazione dei singoli fucini con tutti coloro i quali, animati da buona volontà, intendono costruire un ordine sociale più giusto e più umano.

E' ampio lo spazio delle responsabilità culturali, civili e politiche, che oggi esige di essere ricoperto con competenza e generosità: la FUCI non intende, certo, assumersi compiti non suoi, né esercitare supplenze, ma favorire, quanto può, la partecipazione di tutti alla realizzazione del bene comune.

p. b. e m. f.



Il congresso di Pax Christi

(continua da pag. 7)

vano, per l'innegabile e progressivo suo incancrenirsi, per la minaccia di un conflitto generale che essa rappresenta, dimostra con tipica evidenza che la guerra nulla risolve e che il dialogo delle parti contendenti finisce sempre per imporsi come una necessità.

Dopo aver ricordato l'angoscioso appello di Paolo VI e l'appello di U Thant, il Consiglio generale internazionale richiede «la descalation di tutte le ostilità da una parte e dall'altra, a cominciare con la sospensione dei bombardamenti, ed auspica un sincero negoziato che, senza escludere nessuno dei protagonisti ivi compreso il FLN (Vietcong), ricerchi un compromesso onorevole».

La sera del 31 ottobre il pres. card. Alfrink ha trattato le conclusioni dalle quattro relazioni e dai successivi dibattiti: «...il bando della guerra è divenuto condizione essenziale per l'ulteriore sviluppo della persona umana». «La pace non sarà né

Dall'alto in basso: Il presidente centrale Romolo Pietrobelli all'inaugurazione del congresso a Palermo nel 1951. Un'immagine dello «storico congresso» di Bologna nel 1953. Il Patriarca di Venezia Roncalli con i fucini durante il congresso del 1955 a Trieste.



editoriale

(Continua da pag. 1)

che ci riconferma come la via da percorrere non è appunto tra le più facili, ma va egualmente percorsa.

Fare la Chiesa «più limpida, più pura, più povera e più libera, più evangelica», significa chiaramente rispettare l'ambito proprio, ma non significa certo disinteresse o peggio estraneità dalle cose del mondo. Rendere la Chiesa evangelica in un sempre rinnovato stato di servizio, significa «attestare la solidarietà nell'opera di sviluppo civile di tutta la comunità»; e si tratterà di «una solidarietà spirituale, religiosa, senza ambizioni e senza confusioni, sempre più pura e disinteressata, sempre più libera e liberante».

(g. g.)

europea, né americana, né russa; non cattolica, protestante o ortodossa; e neppure bianca o nera; la pace sarà soltanto il risultato della nostra disponibilità a voler lavorare e cooperare con gli altri. Ciò comporterà un parziale sacrificio della nostra prosperità, dell'indipendenza nazionale, dello scetticismo, un'intensificazione del dialogo con quanti hanno concezioni diverse dalle nostre sull'uomo e sulla società, e richiederà altresì l'ammissione che anche il nostro prossimo può essere animato da sinceri sentimenti di pace quanto professiamo noi».

p. c.